

**LABORATORIO BIBLICO CEI – Roma, 22 aprile 2009**  
**«La Parola che nutre e vivifica l'impegno pastorale della Chiesa.**  
**Bibbia, persona e relazioni per una pastorale integrata» (R. Vignolo)**

**1. Per la ripresa di Verona nel quadro attuale post-sinodale – alla fine dell'anno paolino (2008/09), e a ridosso della nuova traduzione ufficiale CEI della Bibbia<sup>1</sup> – l'obiettivo di «una pastorale sempre più integrata» risulterà a mio avviso perseguibile alla duplice condizione strategica:**

**1.1. del non «correre/faticare invano» (Fil 2,16; 1Ts 2,5; Gal 2,2; 2Cor 6,1);**

**1.2. e della «comunione al vangelo» (Fil 1,5; 1Cor 9,19-23).**

**Entro questo orizzonte prende senso riappropriarsi – o meglio: farsi riappropriare – alla Bibbia, accesso privilegiato alla Parola di Dio – Gesù Signore.**

**Scheda A/**

**«Una strada da percorrere con coraggio è quella dell'integrazione pastorale fra i diversi soggetti ecclesiali.** È lontana da noi l'idea di attuare “un'operazione di pura ingegneria ecclesiastica”. Siamo invece davanti a un “disegno complessivo”, richiesto dal ripensamento missionario in atto nelle nostre comunità. Siamo chiamati a verificare il rapporto delle parrocchie tra loro e con la diocesi, le forme con cui viene accolto il dono della vita consacrata, la valorizzazione delle associazioni, dei movimenti e delle nuove realtà ecclesiali. Si tratta in primo luogo di un'espressione e di una verifica concreta della comunione, che non si riduce mai a un'azione indifferenziata e accentrata, ma — in un contesto di effettiva unità nella Chiesa particolare — riconosce il valore delle singole soggettività e fa leva sulla loro maturità ecclesiale. *Tutto ciò non è possibile se non nasce ed è alimentato dalla consapevolezza che la comunione è dono di Dio, opera della sua iniziativa che rigenera la persona in Cristo e pone gli uomini in una nuova relazione tra loro. Alla base della pastorale “integrata”, dunque, sta quella “spiritualità di comunione” che precede le iniziative concrete e purifica la testimonianza dalla tentazione di cedere a competizioni e personalismi.* Una pastorale “integrata” mette in campo tutte le energie di cui il popolo di Dio dispone, valorizzandole nella loro specificità e al tempo stesso facendole confluire entro progetti comuni, definiti e realizzati insieme. Essa pone in rete le molteplici risorse di cui dispone: umane, spirituali, culturali, pastorali. In tal modo, una pastorale integrata, con le differenze che accoglie e armonizza al proprio interno, rende la comunità in grado di entrare più efficacemente in comunicazione con un contesto variegato, bisognoso di approcci diversificati e plurali, per un fecondo dialogo missionario. Vediamo crescere un forte impulso a far convergere esperienze pastorali diverse su temi comuni, per uscire dalla settorialità e rispondere efficacemente ai problemi concreti delle persone. Sempre più si sta diffondendo l'esperienza delle “unità pastorali”: una scelta che non è riducibile alla mera esigenza di fronteggiare la carenza di sacerdoti, né alla costituzione di “super-parrocchie”, ma va nella direzione di un rapporto nuovo con il territorio, di una corresponsabilità pastorale diffusa, di un'azione più organica e missionaria. Essenziale per un'autentica integrazione pastorale di tutte le risorse vive è anche uno stretto collegamento con le realtà missionarie e con le comunità pastorali di immigrati presenti nel nostro Paese, in collaborazione con gli uffici e le associazioni che operano in tale campo»<sup>2</sup>.

Adeguata risposta d'ispirazione biblica rispetto a questa istanza sarà a mio avviso reperibile nella idea e nell'esperienza specificamente paolina di «comunione al vangelo» (Fil 1,5; 1Cor 9,19-23)<sup>3</sup>:

**Scheda B/**

**«ringrazio Dio a motivo della vostra comunione al vangelo, dal primo giorno fino ad oggi (epì te koinwnia hymwn eis tò euangelion) (Fil 1,5).**

<sup>1</sup> Attenzione coordinata a questi tre eventi pressoché concomitanti – Sinodo sulla Parola, Anno Paolino, nuova Bibbia Cei –, attira C. BISSOLI in «Catechesi» (2009).

<sup>2</sup> CEI, «Rigenerati per una speranza viva» (1 Pt 1,3): testimoni del grande “sì” di Dio all'uomo. Nota pastorale dell'Episcopato Italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale nazionale (Verona, 16-20 ottobre 2006), Roma 2007, n. 25 (sott. mia). Per le Proposizioni del Sinodo e il Messaggio finale, vedi PSV 58 (2008) *Dei Verbum: La Bibbia nella Chiesa* (217-254, 255-273).

<sup>3</sup> Rimando (anche per bibliografia) a: R. V., *Tutto a tutti: 1 Cor 9,22*, «Parole di Vita» XXXVII (1992) 21-33 (con attenzione all'inculturazione), nonché in *Vangelo e comunicazione. Riflessioni biblico-teologiche sul modello paolino di «comunione al vangelo»*, «Rassegna di Teologia» 41 (2000) 325-346; riedito in: C. GIULIODORI - G. LORIZIO (edd.), *Teologia e comunicazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001, 75-100 (con attenzione alla comunicazione); nonché: «La comunione al vangelo» – tratto qualificante dell'evangelizzazione paolina (Fil 1,5; 1Cor 9,23), prossimamente presso la Pontificia Università Urbaniana, Roma 2009.

«[9.19] Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti, per guadagnarne il maggior numero. [9.20] mi son fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con quelli sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, per guadagnare quelli sotto la legge. [9.21] Con quelli privi di legge son diventato come uno senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare i senza legge. [9.22] Mi son fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli. Mi son fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. [9.23] Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro (synkoinonòs)» (1Cor 9,16-23)

**1.3. Il che postula una pastorale non semplicemente tutta già «inquadrata», ma animata da spirito di «generazione»** (secondo la proposta recente di A. Fossion<sup>4</sup>, Ch. Théobald ecc.: vedi scheda *infra*), dove l'interlocutore è – paolinamente parlando – parte integrante del vangelo, non suo destinatario estrinseco. Questo non deve essere pretesto per una pastorale «episodica», tantomeno per una pastorale dello *happening episodico* più clamoroso e magari anche più numeroso (*festival* biblico, lettura continua e quant'altro: lodevoli, ma che non contano quanto gli *habitus* biblici più ordinari e capillari destinati ad un uditorio da affezionare).

**Scheda C/ Per un rinnovamento della pastorale in chiave saggiamente popolare:**

«On peut distinguer schématiquement deux types de pastorale: **1. une pastorale d'encadrement**, qui se déroule sous le paradigme de la maîtrise, avec un imaginaire d'entreprise, où l'on cherche finalement, à partir de ses propres projets et propres forces, à configurer l'Eglise et le monde à ce qu'on voudrait qu'ils soient. **2. Une pastorale d'engendrement**, qui, à l'écoute des aspirations présentes, se met au service, avec compétence et discernement, de ce qui est en train de naître, en acceptant de ce fait, une certaine déprise et démaîtrise. ... Cette pastorale... consiste à accompagner, activement, avec discernement et compétence, une régénération dont nous ne sommes pas les maîtres. Il s'agit de saisir les opportunités nouvelles qui s'offrent sans que nous les ayons programmées. Il s'agit dans cette pastorale de reconnaître aussi que la « catastrophe » n'est pas une catastrophe pour tout le monde, que beaucoup ne voudraient pas revenir à la forêt ancienne et que le présent est porteur d'une meilleure bio-diversité ecclésiale en croissance. Une pastorale d'engendrement est une pastorale qui accepte la fin de certaines expressions de la foi qui ont eu leur temps et leurs lettres de noblesse mais qui sont aussi appelées à s'effacer pour laisser place à d'autres expressions. Se mettre au service de ce qui naît, c'est discerner les aspirations, peser les choses, prendre le temps de la concertation, délibérer, c'est-à-dire prendre des décisions qui libèrent, qui autorisent, qui rendent auteurs. C'est accueillir et lancer des projets, en donnant sa chance à l'inédit, en comptant sur les facteurs que nous ne maîtrisons pas, en faisant confiance à des forces qui ne sont pas les nôtres. **En fait, dans une pastorale d'engendrement, on accepte ce qui est la condition de toute naissance: premièrement, nous ne sommes pas à l'origine de la vie et de la croissance. Deuxièmement on engendre toujours autre chose que soi-même.** Ce qui naît est toujours différent de soi. La transmission de la foi, de ce point de vue, n'est pas de l'ordre de la reproduction ou du clonage. Elle est toujours de l'ordre de l'avènement. Dans cette pastorale, on part du principe que l'être humain est « capable de Dieu ». Nous n'avons pas à produire en lui cette capacité. Nous n'avons pas non plus le pouvoir de communiquer la foi. On ne fabrique pas de nouveaux chrétiens comme on fabrique des petits pains ou des pneus Michelin. La foi d'un nouveau croyant sera toujours une surprise et non pas le fruit de nos efforts, le résultat d'une entreprise. Certes, la foi ne se transmet pas sans nous, mais nous n'avons pas le pouvoir de la communiquer. Mais notre devoir est de veiller aux conditions qui la rendent possible, compréhensible, praticable et désirable. La pastorale travaille sur les conditions. Le reste est affaire de grâce et de liberté. Ce que je viens de dire de la pastorale d'engendrement rejoint profondément l'Évangile. Tout ce que nous pouvons faire, c'est semer. L'évangile parle de la mission comme de semences. «Le semeur est sorti pour semer, qu'il veille ou qu'il dorme, la semence pousse et il ne sait comment» (Mc 4,26-27). De ce point de vue, la pastorale se présente comme une alchimie subtile entre les actions à mener et la nécessaire « retenue » pour laisser advenir ce qui doit naître.

[A.FOSSION, <http://www.ec92.asso.fr/relig/pastovie.htm>.]

**2. La Bibbia, «rivelazione attestata» (PCB 1993; cf Messaggio e Prop. del SINODO, 2), e cioè: memoria attestante speciale (= canonica + ispirata) della rivelazione autoattestata. «Canonica + ispirata», cioè funzionale a credere, vivere, farsi ispirare, plasmare dalla Parola di Dio – che non è certo confinata alla Bibbia, e che comunque è centrata in Gesù Cristo. Il Sinodo ha richiamato al valore analogico della**

<sup>4</sup> Cf. <http://www.ec92.asso.fr/relig/pastovie.htm>. <http://dedalo.azionecattolica.it/Suggest.aspx?DocumentReference=55247&SourceSets=8>

«Parola di Dio» («L'espressione "Parola di Dio" è analogica: Prop. 3»). Tuttavia l'analogia finirebbe per dissolversi qualora il riferimento della Parola – presente e operante nella creazione, nella storia, nella tradizione, andasse a spese della specificità con cui la Bibbia, «documento delle origini» (T. Citrini) si correla e dà testimonianza al Dio di Israele e di Gesù Cristo. Salva la «trascendenza» della PdD rispetto alla Bibbia, va pure non meno salvaguardata la speciale singolarità con cui la Bibbia attesta Gesù Cristo in quanto Parola di Dio originaria e compiuta («secondo le scritture»: 1Cor 15,3-5), per cui la Bibbia stessa a propria volta è Parola di Dio canonica e ispirata. L'analogia – sviluppata dalla tradizione patristica e medievale vuoi nella chiave del Liber Scripturae in rapporto al Liber Naturae, vuoi come «corpo del Logos», in relazione al corpo storico di Gesù, al suo corpo eucaristico, a quello ecclesiastico – ha bisogno di essere precisata. La Scrittura è un «corpo» originariamente integrato all'esperienza di fede e all'esperienza come tale.

**2.1. Il Sinodo sulla Parola di Dio interroga la pastorale circa il proprio compito "prioritario":** «Noi tutti, che abbiamo preso parte ai lavori sinodali, portiamo con noi la rinnovata consapevolezza che **compito prioritario della Chiesa, all'inizio di questo nuovo millennio, è innanzitutto nutrirsi della Parola di Dio, per rendere efficace l'impegno della nuova evangelizzazione, dell'annuncio nei nostri tempi.** Occorre ora che questa esperienza ecclesiale sia recata in ogni comunità; è necessario che si comprenda la necessità di tradurre in gesti di amore la parola ascoltata, perché solo così diviene credibile l'annuncio del Vangelo, nonostante le umane fragilità che segnano le persone. Ciò richiede in primo luogo una conoscenza più intima di Cristo ed un ascolto sempre docile della sua parola» (BENEDETTO XVI, Omelia 26-10-2008). «Questo Sinodo ripropone con forza a tutti i fedeli **l'incontro con Gesù, Parola di Dio fatta carne, come evento di grazia che riaccade nella lettura e nell'ascolto delle Sacre Scritture...** Pertanto auspichiamo vivamente che da questa assemblea scaturisca una nuova stagione di più grande amore per la Sacra Scrittura da parte di tutti i membri del Popolo di Dio, cosicché dalla loro lettura orante e fedele nel tempo si approfondisca il rapporto con la persona stessa di Gesù» (SINODO 2008, Prop. 9).

**Scheda D/**

«**La Parola e la Scrittura sono unite in tal modo da costituire un'unità organica:** stanno l'una all'altra come l'anima al corpo. Ma di fatto nessuna analogia può essere ricercata nell'ambito dell'esperienza per esprimere la relazione della Parola di Dio alla Bibbia. Questa relazione è unica; il suo parallelo più stretto è la relazione della natura divina e umana nella persona di Cristo, che è la Parola incarnata» (B. M. METZGER, *The Canon of the New Testament; its Origin, Development and Significance*, Clarendon Press Oxford 1987, 258; tr. it. Paideia Brescia)

«**Nella Parola biblica Dio è in cammino verso di noi e noi verso di Lui**» (BENEDETTO XVI – 12.09.08).

L'analogia della Parola di Dio richiamata dal Sinodo (Prop. n. 3), non funziona semplicemente secondo un'analogia di attribuzione e di proporzione (ovvero uno stesso concetto spalmabile secondo equanime proporzionale quantità e qualità su ciascuna mediazione referente della Parola di Dio: massimamente su Gesù. Quindi a scendere sul creato, sulla Sacra Scrittura, sulle persone, tradizioni ecc.). Funziona altresì al meglio secondo una logica/ analogia di proporzionalità, ovvero di correlazione e somiglianza di rapporti: ed è proprio qui che la Scrittura spicca in modo eminente, nel senso che nella logica parola/risposta, rivelazione/fede l'analogatum princeps cristologico trova la sua replica scalare e speculare migliore proprio nella Sacra Scrittura, in quanto in sé e per sé, nel suo risultato come nella sua stessa formazione, parola tutta di Dio e tutta dell'uomo. Anzi: Parola di Dio tutta in quella dell'uomo, parola divina che si fa manifesta sempre solo attraverso la risposta dell'uomo. *Inconfuse et indivise*. *Inconfuse*: la PdD non è la pdu. *Indivise*: la PdD non si dà mai indipendentemente dalla pdu. E viceversa: la pdu – a propria volta – non si dà mai come evento indipendente, ma sempre e solo come risposta – più o meno felicemente consapevole e consenziente – alla PdD. Già esistere è pur sempre, davvero sempre rispondere. E tuttavia, questa risposta risulta imprescindibile nella testimonianza prestata alla PdD in ogni manifestazione. La preghiera di Gesù soprattutto al Getsemani e sulla croce sono l'espressione migliore di questa verità: là dove Gesù invoca il Padre suo come Abbà e come «Dio mio» ne produce la rivelazione per noi. Giustamente il concetto di parola ispirata (ma lo stesso si dovrebbe poter affermare della parola canonica) è stato ottimamente proposto come caso eminente, addirittura fondamentale dell'analogia<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> E. SALMANN, *L'ispirazione come caso fondamentale dell'analogia*, in: ID., *Presenza di Spirito. Il cristianesimo come pensiero e come gesto*, Edizioni Messaggero Padova, Padova 2000, 257-277 (soprattutto 275-277).

La singolarità della Parola di Dio biblicamente attestata va giustamente ricollocata nella sua basilare dimensione analogica, e quindi subordinata al suo *analogatum princeps* cristologico, e integrata in termini cosmici-eucaristici-ecclesiologici. Tuttavia se non viene pensata e calibrata, rischia di diventare un plusvalore di scarso investimento, alienato o inerte, il talento sottoterra. Per un verso un plusvalore alienato ad extra, assai vantato per la sua incidenza di effetti sulla sponda culturale (la Bibbia grande codice dell'arte occidentale); per un altro invece rimane ad intra allo stato di un bene per lo più inerte, insidiato da derive fondamentaliste, un principio di cui non si vedono a sufficienza tutte le ragioni. Qual è lo specifico, l'aspetto singolare della mediazione biblica della Parola di Dio, rispetto a quella cosmico-creaturale piuttosto che storico-tradizionale e eucaristico? Questa pare comunque l'inaggrabile questione cruciale, che giustifica anche la svolta pastorale della Bibbia al popolo del Vaticano II.

Questo suo plusvalore è contenutistico ed epistemico al tempo stesso. Vale a dire la Bibbia restituisce e induce maggior e miglior conoscenza ed esperienza antropo- e teologica in ragion del fatto che essa è documento originario dell'impatto/ incontro storico del *Deus revelatus* e della sua ricezione corrispondente storica e antropologica. La Bibbia attesta un impianto creazionale originario e la sua destinazione escatologica da parte di Dio, disambiguando lo stato potenzialmente sospensivo, il giudizio eternamente oscillante su di un mondo come il nostro. La Bibbia attesta un principio protologico e un compimento escatologico quale promessa già tutta intrinseca al principio. Nel suo stesso proporsi come narrazione distesa tra *proton* ed *eschaton*, onninclusiva, nel segno di una *verità ospitale* (E. CANETTI: «anche se non la leggi, tu sei nella Bibbia»). Ma attesta pure una serie di condizioni intermedie molteplici e variegate assunte dalla Parola di Dio, gli eventi storico-salvifici che la punteggiano fino a trovare pienezza in Cristo Gesù (Eb 1,1-4).

*Il mistero dell'incarnazione del Verbo possiede  
il significato di tutti i segreti e figure della Scrittura,  
e la scienza di tutte le creature visibili e intelleggibili.  
E chi conobbe il mistero della croce e della sepoltura,  
conobbe i principi delle cose predette.  
Chi poi fu iniziato all'arcana potenza della risurrezione,  
conobbe lo scopo per cui Dio fece sussistere originariamente ogni cosa*  
MASSIMO IL CONFESSORE, *Ambigua*

Nelle Scritture, in quanto testimonianze canoniche ed ispirate, c'è un più di conoscenza e di esperienza (Os 14,10; Lc 1,4; Gv 20,30-31), destinato a trasformare la condizione del cristiano. L'analogia è particolarmente forte in quanto testimoniale, e cioè in quanto rivendica una dimensione predicata della rivelazione di Padre, Figlio e Spirito, dei suoi testimoni originari e successivi, nonché dei suoi stessi destinatari.

La Bibbia, certamente «*rivelazione attestata*», ma pure il libro (la biblioteca), la *memoria attestante* dalla rivelazione stessa suscitato, in quanto parola poetica in qualche modo attestante la propria stessa genesi (come sostiene Jakobson). E' senza dubbio deposito memoriale (*record*) di un contenuto storicosalvifico, ma in quanto suo dispiegamento indicizzato, mostrato, illustrato e manifesto. Con una affermazione forse un poco complicata, che cerchi di equilibrare tutte le proporzioni, la Bibbia potrebbe definirsi *autotestimonianza della rivelazione del Dio d'Israele, Padre di Gesù, nell'attestazione scritta della fede ecclesiale universalmente disponibile*. Il messaggio del Sinodo (G. Ravasi) obbedisce a questo dinamismo nel proporre la Bibbia – Parola con uno schema scandito nei seguenti quattro momenti: 1. Voce, 2. Volto, 3. Casa, 4. Strada.

**Scheda E/**

***Nel suo mirabile dinamismo analogico, la Scrittura come testimonianza alla PdD è al meglio individuata nel IV Vangelo***, quando il Libro giovanneo si produce pienamente consapevole di darsi quale testimonianza e memoria pneumatica del compimento cristologico, della missione testimoniale di Gesù. Il QV ci fa capire chiaramente che sotto la categoria di testimonianza deve essere intesa sia la rivelazione trinitaria, sia la sua mediazione intrastorica, sia la mediazione – originaria e successiva – della fede<sup>6</sup>. L'intero QV altro non è che l'intreccio della testimonianza reciproca del Padre al Figlio, del Figlio al Padre, dipanato e visibile nelle opere sinergicamente attuate da entrambi, da Gesù che nel nome del Padre agisce secondo le Scritture e

<sup>6</sup> Rassegna dei testimoni nel QV: Gesù (Gv 3,11; 4,44; 5,31; 7,7; 8,13-14.18; 13,21; 18,37). Il Padre (5,32.37; 8,18). Le opere (5,36; 10,25). Lo Spirito (15,26), insieme ai discepoli (15,27). Le scritture (5,39; cf 5,45-47). Giovanni Battista (1,7-8.15.19.32.34; 3,26.32-33; 5,33-36; cf. 10,41), in doppio con il discepolo che Gesù amava (19,35; 21,24). Senza dimenticare: *homo quidam* (2,25), la Samaritana (4,39), la folla (12,17).

compiendole, e dal Padre che lo inabita nel suo stesso agire filiale, dallo Spirito che riattualizza e glorifica. Ma testimonianza viene pure a Gesù attraverso i due supertestimoni, GB e DA, nonché le voci corali-ecclesiali da essi suscitate. Il tutto nel contrasto processuale-giudiziale con «il/questo mondo», parzialmente rappresentato da «quei Giudei» ostili a Gesù. La testimonianza pubblica dei discepoli, a rischio di scomunica dalla sinagoga e di persecuzione del mondo, è fattore identitario qualificante della fede cristologica. Il QV è al tempo stesso rivelazione divina attestata e memoria discepolare attestante, cristologicamente centrata, pneumaticamente generata dal suo stesso dinamismo testimoniale che spicca emblematico nelle figure di GB e del DA.

**3. Il «primato alla persona» sarà felicemente ricollocabile nel triplice riferimento 3.1. alla domanda biblica, 3.2. all'incontro con Gesù nei Vangeli, 3.3. alle relazioni –parentali e non – più originarie.**

**3.1. La restituzione/rigenerazione della domanda identitaria – polmone d'ogni pastorale (biblica e non)**

Nella Bibbia emergono multiformi domande radicali, capaci di inchiodarci spalle al muro: «Dove sei?» – «Dov'è tuo fratello?» (Gn 3,9; 4,9); «Ma chi sono io per...?» (Es 3,11; 2Sam 7,18); «perché, fino a che punto, fino a quando?» (Sal; Gb ecc.); «Che ci guadagna l'uomo in ogni fatica per cui si affatica sotto il sole?» (Qoh 1,3); «Che cosa dobbiamo» – «che cosa devo fare?» (Lc 3,10.12.14; At 2,37; 22,10); «Che cercate?» – «Chi cerchi?» (Gv 1,38; 18,4.7; 20,15). «non capite ancora?» (Mc 8.). «Chi è mai costui...? Chi sei? Chi dice la gente/chi dite voi che io sia?» ...

Identità cristologica e identità discepolare/ eccelsiale, identità antropologica e identità divina vanno roigorosamente insieme.

E' la questione di un corretto circolo ermeneutico, la cui correttezza non dipende solo da procedure metodologiche esatte, ma da un'istanza esistenziale, vitale, non limitata alla semplice gestione dell'esistente, ma del *voler vivere imparando a vivere*, se si vuole un'istanza di sapienza. L'istanza sapienziale universale incontra il tratto originariamente sapienziale delle Scritture giudaico-cristiane.

*NON SCRIVERTI tra mondi.  
Tieni testa alla varietà di significati.  
Fidati della traccia delle lacrime.  
E impara a vivere.<sup>7</sup>  
(P. CELAN)*

E tuttavia dalla Bibbia non va cercata fornitura di risposte a domande che siano perfettamente precostituite (peggio ancora risposte a domande inesistenti)! Ma a chi ha il coraggio di farsi domande in stato di autentico ascolto, essa offre, prima ancora che risposte, domande riplasmate, ricalibrate, mantenute alla luce della molteplice rivelazione e della poliversa umana esperienza.

La Bibbia come rivelazione attestata non è una risposta salvifica /antropologica anticipata e scontata rispetto alla domanda di salvezza o di autocomprensione. La sua attestazione accompagna l'intero processo salvifico ed antropologico, e lo reinnesca, risvegliando o sollecitando una precomprensione adeguata, disponibile al correlativo smaltimento dei pregiudizi. Senza domande radicali preve e successivamente riformulate *ad modum Scripturae* non c'è accesso alla verità della Bibbia!

Delle domande che la Bibbia conserva e a modo proprio riformula, possiamo distinguere la domanda antropologica (quella allo stato puro, piuttosto che quella allo stato operativo) e la domanda teologale/teologica (in realtà non sono separabili, in ragion dell'intrinseca correlazione tra antropologia e teologia).

Vivere è rispondere, e lo stesso domandare interrogante – a ben vedere – è già rispondere. Costitutivo dell'umano esistere, in tutte le sue espressioni e manifestazioni pratiche, poetiche, teoriche, è il rispondere, per cui siamo costituiti «uditori della Parola», «responsabili della Parola» (a sua immagine e somiglianza).

<sup>7</sup> P. CELAN, *Sotto il tiro di presagi. Poesie inedite 1948-1969* (gli Struzzi), Einaudi Torino 2001, 186-187.

*Scheda F/      Variazioni bibliche sulla domanda antropologica radicale<sup>8</sup>*

**Sal 8 – nella stupefazione della lode –** 2. *Oh Signore, nostro Signore, magnifico (mah addîr) il nome tuo su tutta la terra!... 5. che cosa è l'uomo (mah enôsh) per ricordartene, un figlio d'uomo per occupartene, 6. per farlo poco meno di un dio, coronarlo di gloria e di onore, 7. signore sulle opere delle tue mani, tutto sottoporre ai suoi piedi...*

**Sal 144 – consapevolezza della finitezza –** 3. *Signore, che cos'è un uomo per curartene? Un figlio d'uomo per dartene pensiero? 4. L'uomo: come un soffio, i suoi giorni come ombra che passa!*

**Gb 7,1-21 – nel risentimento e nel sospetto contro Dio –** 1. Duro lavoro per l'uomo sulla terra, e i suoi giorni quelli d'un mercenario! 2. Come lo schiavo sospira l'ombra e come il mercenario aspetta il suo salario, 3. così mi toccano mesi d'illusione e notti di dolore mi sono assegnate. 7. Ricordati, un soffio è la mia vita ! 16. ... Lasciami, poiché un soffio i miei giorni! 17. *Cos'è un uomo (mah-'enôsh) perché Tu lo stimi tanto, per averlo tanto a cuore, 18. ispezionarlo ogni mattino, ad ogni istante esaminarlo? 19. Fino a quando avrò addosso il tuo sguardo, senza neanche la tregua di un respiro? 20. Se ho peccato, che cosa ti avrò fatto, o custode dell'uomo? Perché mi prendi a bersaglio e ti son diventato di peso? 21. Perché non cancelli il mio peccato e dimentichi la mia colpa? Ora mi stendo nella polvere, domattina mi cercherai, ma io non sarò più!*

**Qo 1,3; 2,11 – nell'illusione di accumulo –** Che ci guadagna l'uomo, da tutta la fatica con cui si affatica sotto il sole?

**Sir 18,7-11 – per smettere di automisurarsi –** 7. Che è l'uomo? E a che può servire? Qual è il suo bene e quale il suo male? 8. Quanto al numero dei giorni dell'uomo, cent'anni son già molti. 9. Come una goccia d'acqua nel mare e un grano di sabbia, così questi pochi anni in un giorno dell'eternità! 10. Per questo il Signore pazienta con gli uomini e riversa su di essi la sua misericordia. 11. Vede e conosce la loro misera sorte, per questo moltiplica il perdono. ... 13. Egli rimprovera, corregge, ammaestra e guida, come un pastore il suo gregge.

**Eb 2,5-18 – immersi nella filialità/fraternità di Gesù, e proiettati sulla speranza escatologica**

5. Non certo a degli angeli Dio. ha assoggettato il mondo nuovo che sta per venire, del quale discorriamo. 6. Qualcuno da qualche parte lo attesta: *«Che cos'è l'uomo per ricordarti di lui o il figlio dell'uomo per curarti di lui? 7. Di poco l'hai abbassato rispetto agli angeli, di gloria e di onore l'hai coronato, 8. tutto hai posto sotto i suoi piedi!»* (Sal 8,5-7 LXX). Avendogli assoggettato tutto, nulla ha lasciato che non dovesse essergli sottomesso. Al presente però, non vediamo ancora che tutto gli sia sottomesso!

9. Ma, sotto ai nostri occhi, quel Gesù *di poco abbassato rispetto agli angeli*, eccolo ora *coronato di gloria e di onore* in ragion della morte patita! Così, per la grazia di Dio, egli ha gustato la morte a vantaggio di ogni uomo. 10. Ed era ben conveniente che Colui, per cui e da cui son tutte le cose, volendo portare molti figli alla gloria, portasse a perfetto compimento mediante patimenti il capo che li ha guidati alla salvezza. 11. Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine, per questo non si vergogna di chiamarli fratelli, 12. dicendo: *«Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli, in mezzo all'assemblea canterò le tue lodi!»* (Sal 22,23). 13. E ancora: *«Io metterò la mia fiducia in lui!»* (Is 8,17). E inoltre: *«Eccoci, io e i figli che Dio mi ha dato!»* (Is 8,18).

14. Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, 15. e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. 16. Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. 17. *Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli*, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e affidabile nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di

<sup>8</sup> Per una analisi di questi testi, R.V., *Sillabe Preziose. Quattro Salmi per pensare e pregare* (Sestante), Vita e Pensiero, Milano 1997. Id., *Domanda antropologica e modello regale. Fortune alterne di una cifra universale dell'elezione*, in: *L'elezione di Israele: origini bibliche, funzione e ambiguità di una categoria teologica*. Atti del XIII Convegno di studi veterotestamentari (Foligno 8-10 settembre 2003), a cura di C. Termini, *Ricerche storico bibliche nr. 1/2005 (gennaio - giugno)*, EDB Bologna 2005, 239-283.

espiare i peccati del popolo. 18. Infatti, proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova.

Senza domande radicali in cuore – antropologiche e cosmologiche – la Bibbia rimane impossibilitata a «parlare al cuore» (Os 2,16). La fatica spesa su di essa sarà perfino controproducente.

***In merito, impagabile la pratica dei Salmi:***

«La Parola di Dio introduce noi stessi nel colloquio con Dio. Il Dio che parla nella Bibbia ci insegna come noi possiamo parlare con Lui. Specialmente nel *libro dei Salmi*, Egli ci dà le parole con cui possiamo rivolgerci a Lui, portare la nostra vita con i suoi alti e bassi nel colloquio davanti a Lui, trasformando così la vita stesso in un movimento verso di Lui» (BENEDETTO XVI – 12.09.08).

**Scheda G /** «*Il libro dei salmi possiede una sua propria grazia meritevole di particolare attenzione; oltre a tutto quello in cui vi è comunione e relazione con gli altri libri, ha anche questo di meraviglioso, che riporta impressi e scritti in esso i moti di ciascuna anima e il modo con il quale essa cambia e si corregge, affinché chi è inesperto, se vuole, possa trovare e vedere come un'immagine di tutto questo nel salterio, e plasmare se stesso come là è scritto. Negli altri libri si ascolta soltanto ciò che prescrive la legge, che cosa si deve fare e che cosa non si deve fare; si ascoltano anche le profezie, che non fanno altro che annunciare la venuta del Salvatore, e si pone attenzione alla storia, dalla quale si possono venire a conoscere le opere dei re e dei santi.*

*Ma nel libro dei salmi, oltre ad imparare queste cose, chi ascolta capisce e impara a conoscere i moti della propria anima, e dopo aver conosciuto le passioni che lo fanno soffrire e lo tengono prigioniero, può ancora ricevere da questo libro un modello di ciò che deve dire. E così non si accontenta di ascoltare distrattamente, ma impara che cosa deve dire e fare per curare la propria passione. Anche negli altri libri vi sono discorsi che proibiscono il male, ma in questo si offre un modello di come ci si debba ritrarre da esso; si esorta ad esempio alla penitenza. Pentirsi significa smettere di peccare; in questo libro si mostra in che modo ci si debba pentire e che cosa dire a proposito del pentimento, in che modo si devono sopportare le tribolazioni e che cosa si deve dire durante e dopo la tribolazione, e in che modo ciascuno sia messo alla prova, e quali siano le parole di chi spera nel Signore.*

*E di nuovo vien dato il precetto di rendere grazie in ogni cosa, ma i salmi insegnano anche che cosa debba dire chi rende grazie, che cosa debbono dire quelli che sfuggono alla persecuzione e quali parole si debbano dire a Dio durante la persecuzione e quando se ne è liberati, in che modo dobbiamo lodare il Signore e con quali parole possiamo convenientemente celebrarlo. E per ogni evenienza si potrebbe trovare il canto divino confacente a noi, ai nostri sentimenti, alla nostra situazione».*

ATANASIO DI ALESSANDRIA, *Lettera a Marcellino*

### **3.2. Restituzione/rigenerazione dell'originario incontro con Dio /con Gesù – dell'invocazione del suo nome salvifico – attraverso i personaggi biblici**

Da riscoprire:

- *il valore dei personaggi biblici in genere ed evangelici in particolare per una configurazione cristologica della persona, cioè la sua decostruzione – ricostruzione attraverso la fede in Gesù, recuperata relazionalmente e non solo concettualmente*<sup>9</sup>.
- *Il vantaggio di una lectio divina condotta secondo un approccio narrativo.*
- *Il vantaggio dell'approccio narrativo come conditio sine qua non per mediare adeguatamente tra il profilo storico-critico e quello teologico spirituale (A. GESCHÉ).*

<sup>9</sup> J.-N. ALETTI, *La construction du personnage Jésus dans les récits évangéliques: Le cas de Marc*, in: RRENAB 2004, 19-42, con rimando a M. VIRONDA, *Gesù nel Vangelo di Marco. Narratologia e cristologia* (ABI Suppl. Rivista Biblica 41), EDB Bologna 2003. Sul ruolo dei personaggi minori non discepolari, in quanto non impegnati nella sequela di Gesù, MARGUERAT D.-BOURQUIN Y., *La Bible se raconte. Initiation à l'analyse narrative*, edd. du Cerf-Labor et Fides, Paris-Genève 2002. Vedi i recenti studi di C. BROCCARDO, *La fede emarginata. Analisi narrativa di Luca 4-9*, Cittadella ed. Assisi 2006, e di G. BONIFACIO, *Personaggi minori e discepoli in Marco 4-8. La funzione degli episodi dei personaggi minori nell'interpretazione con la storia dei protagonisti* (An Bi 173), PIB Roma 2008. A. WÉNIN, *Personnages humains et anthropologie dans le récit biblique*, RRENAB 2004, 43-71 (70-71). ID., *De l'analyse narrative à la théologie des récits bibliques*, «Revue Théologique de Louvain» 39 (2008) 369-393. A. THOMASSET, *Personnages bibliques et formation éthique des lecteurs*, RRENAB 2005, 73-94. Su Gv: R. VIGNOLO, *Personaggi del Quarto Vangelo. Figure della fede in San Giovanni*, Glossa ed. Milano 2003<sup>2</sup>.

### Scheda H/ Plusvalore delle figure bibliche

«La pretesa verità della Bibbia non è soltanto più urgente che in Omero, ma è tirannica, esclude ogni altra pretesa. Il mondo delle storie della Sacra Scrittura non s'accontenta d'essere la vera realtà storica, ma afferma di essere l'unica vera, d'essere il mondo destinato al dominio esclusivo. Tutti gli altri teatri, eventi, e ordinamenti storici non hanno nessun titolo per presentarsi indipendenti; ed è stato promesso che tutte le civiltà, tutta la storia degli uomini deve ordinarsi dentro la sua cornice e ad essa sottomettersi. Le storie della Sacra Scrittura non si prodigano, come fa Omero, per attirarsi la simpatia, non ci lusingano per allietarci e incantarci; ci vogliono assoggettare, e se ci rifiutiamo, siamo dei ribelli. ...Essendo comunque necessario al racconto biblico che se ne tragga la interpretazione dal suo proprio contenuto, la sua pretesa di dominazione lo spinge ancora più innanzi su questo cammino. Esso non vuole, come Omero, farci dimenticare per qualche ora la nostra realtà, vuole invece sottometterla a sé. Noi dobbiamo inserire la nostra vita in quel suo mondo, sentirci membri di quella costituzione universale. La cosa diventa sempre più difficile quanto più il nostro mondo si allontana dagli scritti biblici, e quando questi tuttavia mantengono la loro pretesa di dominazione, è inevitabile che debbano subire un adattamento e una trasformazione interpretativa».

Son personaggi più di sfondo e meno di primo piano, soggetti ad una maggior complessità attraverso il tempo e il rapporto con Dio (Giacobbe, Davide): «stanno continuamente sotto la dura mano di Dio, che non sdoltanto li ha una volta creati ed eletti, ma di continuo li foggia, li piega, li plasma e, senza distruggerne l'essenza, trae da essi forme che nella loro giovinezza erano difficilmente prevedibili. L'obiezione che le storie individuali del Vecchio Testamento siano nate dal confluire e dal concrescere di diversi personaggi leggendari, non ci tocca, poiché ciò riguarda la nascita del testo... «E quanto più ampia che negli eroi omerici è l'oscillazione del pendolo del loro destino! Infatti gli eroi biblici sono i rappresentanti della volontà divina, e tuttavia fallibili, soggetti alla disgrazia e all'umiliazione, e nel mezzo della disgrazia e dell'umiliazione si palesa, attraverso la loro azione e la loro parola, la grandezza di Dio. E' difficile che uno di essi non cada, come Adamo, nella più profonda umiliazione, è difficile che uno di essi non sia degno dell'intimità personale e dell'ispirazione personale di Dio. Umiliazione ed esaltazione sono molto più profonde che in Omero, e per massima vanno insieme». Nel caso del rinnegamento di Pietro – «da una vita qualunque... chiamato ad un compito enorme» s'innesci una «smisurata oscillazione pendolare» (A. Von Harnack), incompatibile con la divisione degli stili della cultura antica. Il rinnegamento di Pietro, infatti, è scena «troppo seria per la commedia, troppo d'ogni giorno e attuale per la tragedia, politicamente troppo irrilevante per la storiografia, ed ha assunto una forma di immediatezza che non si dà nelle letterature antiche».

[E. AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale 2 voll.* (PBE 49), Einaudi Torino, 1964, ib. 17-18. 14. 21-22. 49-50.53 – sott. mie].

Il che evidenzia, anche sotto il profilo antropologico, la forma intrinsecamente *ironica* della verità biblica, della verità salvifica: *extra ironiam, nulla salus...*<sup>10</sup>

In taluni casi radunati entro vere e proprie teorie, gallerie bibliche,<sup>11</sup> brillano come figure credenti per noi normative (canoniche) a triplo titolo:

a/ anzitutto in quanto personalizzate e vivificate dall'evento della rivelazione, e quindi come prodotto di una configurazione teo- e cristologica. Di tale evento sono ricettacolo testimoniale, inconfuso e indiviso rispetto al loro oggetto testimoniato, rispetto al quale sono totalmente relativi quanto irriducibilmente coappartenenti. Nel caso dei personaggi evangelici, essi risultano evidentemente inconfondibili rispetto a Gesù, figura rispetto ad essi non solo centrale ma anche caratterizzante; e tuttavia, altresì, destinatari e portatori privilegiati della sua rivelazione, piuttosto che attori della ricerca di Gesù (di volta in volta quali adiuvanti piuttosto che opposenti)<sup>12</sup>. Ogni personaggio secondario – discepolare come pure occasionale – è comunque rilevante in quanto viene a diverso titolo privilegiato come interlocutore di Gesù araldo del Regno, rivelatore

<sup>10</sup> Cf R.V., *L'ironia biblica - forma della verità che ci salva*, «Teologia» 32 (2007) 203-238.

<sup>11</sup> Cfr in merito la teoria dei credenti in Eb 11,1-12,2; Sir 44,1-50,24; 1 Mac 2,49-69 – nonché testi quali Sal 78; 105-107; Gen 49,1-28; Dt 33; Gdc 5; Mt 23,34-36 = Lc 11,49-51 (il segno di Giona); Mt 12, 38-42 = Lc 11,29-32; Mt 12,1-8 = Mc 2,23-28; Lc 6,1-5; Mt 17,9-13 = Mc 9,9-13. Inoltre, vedi Abramo archetipo di fede (Rm 4), Gc 5,7-8.10-11 (Giobbe modello di *hypomoné*); 5,16-17 (Elia orante); 1Gv 3,11-12 (Caino e Abele); Gd 5-16; 1 Cor 10 (Israele nel deserto, come tipo per noi); 2 Pt 2; At 7. Ma si pensi pure alla tipologia paolina Adamo/ Cristo (Rm 5; 1Cor 15). Tutto questo materiale, cui P. BEAUCHAMP, *Cinquanta ritratti biblici*, Cittadella Assisi 2004, 243-250 annovera pure le lunghe liste genealogiche di Gen, Cronache, Lc e Mt, meriterebbe uno studio specifico per una teoria biblica riflessa del personaggio biblico.

<sup>12</sup> Certamente racconti gnoseologici di rivelazione, i quattro vangeli sono pure da considerarsi racconti di soluzione, nella fattispecie di ricerca. In merito, R.V., *Cercare Gesù: tema e forma del Vangelo di Marco*, in: CILIA L. (a cura di), *Marco e il suo vangelo*, ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 1997, 77-114. ID., *La recherche de Jésus comme forme du récit évangélique. Un exemple à partir de l'évangile de Marc*, in: RRENAB 2004, 537-545.



e datore di vita. Collocato ad un certo momento della sua storia, partecipe magari anche solo di un episodio della rivelazione complessiva - è destinatario di una rivelazione piena. Ognuno, nel suo incontro/confronto/conflitto con Gesù, interloquisce con il rivelatore datore di vita, gli «strappa» una rivelazione vivificante del suo mistero filiale. Riconoscendolo o misconoscendolo - ogni personaggio coglie o manca qualcosa di decisivo della sua rivelazione. Per il lettore i personaggi sono il punto di riferimento della ricezione e corrispondenza, entro cui la rivelazione avviene e si comunica.

b/ Secondariamente si impongono in quanto figure rappresentate pneumaticamente, cioè precipitate in un testo ispirato e canonico, che conferisce all'universalità propria d'ogni creazione letteraria la più specifica *dynamis* dello Spirito. In quanto prodotto di tradizione e invenzione, di memoria storica e di creazione o ricreazione immaginaria (a diverso livello, e comunque conviene andare adagio con i giudizi sommari fondamentalisti o ipercritici!), sono figure per così dire doppiamente universali: in quanto appartenenti ad una scrittura, *et quidem* scrittura non solo umanamente e culturalmente rilevante, ma divinamente ispirata, canonicamente efficace.

c/ Plasmati cristologicamente (canonicamente) e pneumaticamente, i personaggi biblici *diventano a propria volta plasmanti nei confronti del lettore*. Prodotto d'ispirazione, ispirano loro stessi, non per forza propria, ma mediando l'accesso a Dio, a Gesù nello Spirito. Ad essi il lettore auspicabilmente dirà come Ruth a Noemi: «il tuo popolo sarà il mio popolo, il tuo Dio sarà il mio Dio» (Rt 1,16). O, quantomeno, come Paolo ammonendo i Corinti a proposito di Israele ribelle nel deserto, prenderà le sue distanze, nella consapevolezza di una disobbedienza avvenuta a loro «paradigmaticamente» nonché scritta «a nostra istruzione» (1Cor 10.11; cf v. 6). L'evento rivelatore che li investe, la sua scrittura ispirata e canonica che li configura, nonché la lettura ispirante che ne restituisce una rfigurazione, caratterizzano il loro specifico statuto di personaggi biblici, rispetto a cui ci sarebbe di che riflettere, come si è cominciato a fare intorno al narratore biblico.

La teoria del racconto (narratologia) elabora concetti sottili in merito a quest'indiretta cooperazione autore-lettore per il tramite del testo. Particolarmente importante quello del cosiddetto *lettore implicito* - da intendersi come immagine che il testo elabora del proprio lettore, presupponendo da lui il possesso di indispensabili competenze previe nonché imponendogli l'assunzione nell'atto di lettura di tutte quelle condizioni non meno indispensabili all'intelligenza del testo (e del suo oggetto), l'abilità di far funzionare i congegni testuali per comprendere e interpretare la storia (pena l'infertilità, e addirittura il tradimento, del patto narrativo tacitamente assunto nel disporsi alla lettura).<sup>13</sup> Ma riflettiamo sulla competenza specifica della comunicazione innescata da un testo narrativo, legata cioè alla mediazione attraverso l'intreccio di una vicenda, essa stessa costituita dal nesso inscindibile tra eventi ed esistenti, tra la storia e i suoi protagonisti (appunto i personaggi). La precomprensione del lettore, anche a prezzo di pregiudicarsi, non può fare a meno di un *transfert* sull'autore e sui personaggi. Il *transfert* è sempre autoproiettivo, quindi pericoloso, esposto al narcisismo (ma più pericoloso ancora è non averne, dal momento che solo il narcisista duro e puro non ha *transfert*)<sup>14</sup>.

«Mi piace leggere come una portinaia: identificarmi con l'autore e con il libro. Ogni altro atteggiamento mi fa pensare al selezionatore di cadaveri» (E. M. CIORAN).

«Oh, questa sì, è carne della mia carne, osso delle mie ossa!» (Gen 2,23; cfr. 2 Sam 5,1) - ecco la reazione più semplice e spontanea che ha da scattare nell'approccio a testi narrativi, o, in alternativa, il suo esatto rovescio: «che ho io in comune con voi, figli di Zerua?» (2Sam 16,10; 19,23). Da mettere in gioco è il coinvolgimento del lettore attraverso i personaggi, la sua solidarietà e rispettiva presa di distanza davanti ai loro successi, scacchi e conflitti, il confronto serrato con loro, il riconoscerli riconoscendosi in loro. Simpatia/antipatia, identificazione/distanziamento, consenso/dissenso, ecco le reazioni più immediate inevitabili, mai censurabili nella lettura di un racconto. Da evitare sarà piuttosto una loro mancata elaborazione critica, ovvero la restrizione di questo processo ad uno stato emozionale primario, cioè a quella lettura definibile come univocamente proiettiva, *troppo o solo ingenuamente* simpatetico-empatica (o idiosincratica). Peggior caso di una lettura asettica, inibita dalla censura, frustrata nell'immaginazione e nel desiderio dal torpore intellettuale. Un personaggio chiede al proprio lettore non di esserne consumato impressionisticamente, né censurato repressivamente, ideologicamente, e, tantomeno (come purtroppo spesso avviene con i personaggi biblici) trattato con la sciattezza facilmente riservata a figure stimate in qualche modo familiari (già note, e proprio per questo altrettanto poco riconosciute nel loro

<sup>13</sup> Molto è stato scritto sul rapporto autore/lettore di volta in volta qualificato con sottili distinzioni: reale, implicito, ideale..., con l'intento di esplorare meglio la relazione tra destinatario e destinatario caratteristica di ogni comunicazione testuale. Si tratta propriamente di concetti assai generali, applicabili ad ogni forma testuale (discorsiva o narrativa che sia: ogni testo, anche un trattato scientifico, filosofico o teologico, costruisce il proprio lettore mentre se ne fa costruire).

<sup>14</sup> M. C. LEVORATO, *Le emozioni della lettura*, Il Mulino Bologna 2000.

autentico spessore). Misurarsi con loro vuole il coraggio (sperando d'averne, se non sappiamo darcelo) di uscire dai propri pregiudizi, si di sé come pure eventualmente su di loro.

E' richiesto comunque un discernimento attento, critico e appassionato, una lettura tanto interessata quanto rigorosa, in stretto corpo a corpo (*close reading*) con la vicenda dei personaggi, capace di modificare le proprie più immediate reazioni sulle effettive loro determinazioni. Ricostruire quel che effettivamente sono, dicono e fanno, quanto se ne deve e non se ne deve, se ne può e non se ne può affermare, l'univocità o l'ambiguità, il peso specifico nella storia, la loro congruenza e incongruenza con il programma narrativo – ecco il compito di questo approccio. Due istanze lo sorreggono: a/ la fedeltà agli indicatori, ai segni testuali che costruiscono un personaggio, attentamente seguito sul filo dell'intreccio; b/ l'effetto cumulativo che tali segni producono, sulla cui base ricostruiamo rimemorativamente a processo di lettura concluso un'idea plausibile di quel personaggio. Un atto di intelligenza fedele e creativa deve sostenere il patto di fraternità, in ordine a guadagnare un'affezione non diminuita ma semmai accresciuta. In merito, ritorneremo, ma ora prima fa conto la rivisitazione di una antica prassi di ermeneutica cristiana, tutta puntata sul personaggio.

**Scheda I / Un'ermeneutica antica della Bibbia, puntata sul personaggio: i Padri del deserto**

*Prescindendo dalla testimonianza interna alla Scrittura stessa, un'antica tradizione cristiana come quella dei Padri del deserto, fin dall'età patristica si mostra familiare all'approccio al testo biblico puntato sul personaggio, in chiave di esemplarità, consistente nell'assumere dal personaggio biblico, individuato sotto un unico suo più spiccato attributo, il suo atteggiamento fondamentale – un modello sintetico della loro vita. Il che non stupisce più di tanto, se si tiene conto del loro interesse fondamentale di tipo decisamente pratico, piuttosto che speculativo, tutto finalizzato a «capire meglio come perseguire la salvezza e la santità»,<sup>15</sup> ovvero a trasformare la propria vita configurandola alla Parola di Dio. Tanto intensa risulta questa loro istanza pratica da non consentire più di distinguere «i diversi aspetti del processo interpretativo o dire dove esattamente inizia il circolo ermeneutico. ... Determinati testi biblici servono a ispirare determinati comportamenti: la scelta del Deserto e dello stile di vita in esso. Peraltro è pur vero che determinate pratiche e atteggiamenti altamente apprezzati nel Deserto, devono essere confermati con precisi riferimenti alla Scrittura. ... Entrambi gli aspetti rientrano nell'uso della Scrittura fatto dai Padri del Deserto e l'uno aiuta ad approfondire l'altro: la Scrittura è considerata la fonte da cui scaturisce la prassi; la prassi opera come principio organizzativo, spinge alla ricerca e all'assimilazione di testi specifici; a loro volta questi testi approfondiscono e purificano la prassi e ne chiariscono l'obiettivo e il significato».<sup>16</sup> Ben nota del resto la loro presa di distanza nei riguardi di qualunque impegno esegetico-teologico troppo accentuato, in merito al quale, mentre non mancano di stima obiettiva, sul piano personale manifestano reticenza, ritrosia, e perfino avversione: non si addice, infatti, a chi risponde alla vocazione monastica praticare una scienza che comunque espone chi la pratica al rischio di insuperbire verso i fratelli e di mancare di carità – dal momento che «chi insegna, umilia» – ovvero perfino di degenerare nella discordia e nell'errore, e quindi di sviarsi dalla verità. Meglio, in tal senso, occuparsi dei detti dei Padri, piuttosto che direttamente della Sacra Scrittura:<sup>17</sup> la tradizione già consolidata garantisce infatti da questo duplice rischio.*

«Abba, dimmi una parola: come posso io essere salvo?».<sup>18</sup> I Padri del Deserto leggono la Bibbia nel contesto di una tradizione viva a tutti gli effetti, mediata dalla «memoria calda» del contatto diretto, privilegiante quindi l'oralità rispetto alla «memoria fredda» del testo scritto, in tutto e per tutto sostenuta dal desiderio dell'appropriazione (applicazione) personale, ricercata all'interno di una relazione interpersonale, in funzione di un discernimento e quindi di una prassi. Si potrebbe dire che all'interno dello *eJrwvthma* la comunicazione tra due persone reali e dialogicamente presenti l'una all'altra (appunto il discepolo e il suo Abba), avviene per il tramite di una terza «quasi-persona» come appunto è definibile il personaggio letterario (e il personaggio biblico non fa eccezione) e quindi *in absentia* rispetto ai due lettori-interlocutori, la cui

<sup>15</sup> D. BURTON-CHRISTIE, *The Word in the Desert. Scripture and the Quest for the Holiness in Early Christian Monasticism*, Oxford University Press 1993; tr. it. *La parola nel Deserto. Scrittura e ricerca della santità alle origini del monachesimo cristiano*, Qiqajon Bose 1998, p. 250.

<sup>16</sup> *Ibi*, p. 259

<sup>17</sup> Cfr. L. MORTARI (a cura di), *Vita e detti dei Padri del Deserto/1 e /2*, Città Nuova, Roma 1971, pp. 25 ss.; D. BURTON CHRISTIE, *La parola nel Deserto*, cit., pp. 197-260.

<sup>18</sup> In merito, D. BURTON-CHRISTIE, *The Word in the Desert*, 113 ss. R. VIGNOLO, *Personaggi del Quarto Vangelo. Figure della fede in San Giovanni*, Glossa ed. Milano 2003<sup>2</sup>, 223-235.

comunicazione diretta è istituita e sostanziata per rimando al mondo della fede biblica, sicuro antidoto contro qualunque autoreferenzialità vuoi del discepolo, vuoi del proprio Abba.<sup>19</sup>

**Scheda L/** «Un tale disse al padre Giovanni il Persiano:

“Abbiamo pensato tanto per il regno dei cieli; lo ereditaremo infine?”.

E l'anziano disse: “Confido di ereditare la Gerusalemme dell'alto (Gal 4,26) iscritta nei cieli (Eb 12,23). Colui che ha promesso è fedele (Eb 10,23); perché dovrei dubitare? Sono stato ospitale come Abramo, mite come Mosè, santo come Aronne, paziente come Giobbe, umile come Davide, eremita come Giovanni, contrito come Geremia, dottore come Paolo, fedele come Pietro, saggio come Salomone. E credo, come il ladrone, che colui che per sua bontà mi ha donato tutto ciò, mi darà anche il regno dei cieli”»<sup>20</sup>.

**Scheda M/ Tutto questo suggerisce un apprendistato di ASCOLTO:** così M. SCLAVI, docente di etnografia urbana e antropologia culturale al Politecnico di Milano, che in circa trecento pagine condensa una pluridecennale ricerca scientifica ed esperienza didattica,<sup>21</sup> in uno stile tipicamente sapienziale affine ai migliori esponenti biblici e non di questa tradizione, destinati a istillare la pacifica imprescindibilità e priorità - nell'approccio al reale del mondo e di Dio - del «cuore in ascolto» (1Re 3) di salomonica reminiscenza.

Tre sezioni (*I. Ascolto attivo, II. Autoconsapevolezza emozionale, III. Gestione creativa dei conflitti*) strutturano il libro e ne organizzano il sostanzioso e brillante contenuto in quel che viene definito come “il triangolo magico dell'arte di ascoltare”, ovvero il coordinamento de “le tre dimensioni di una competenza comunicativa non riduzionista” (ciascuna delle quali è costituita dalla combinazione delle due rimanenti).<sup>22</sup>

Il tutto trova un'elementare sintesi ne «*Le sette regole dell'arte di ascoltare*»:<sup>23</sup>

1. **Non avere fretta di arrivare alle conclusioni. Le conclusioni sono la parte più effimera della ricerca.**
2. **Quel che vedi dipende dal tuo punto di vista. Per riuscire a vedere il tuo punto di vista, devi cambiare punto di vista.**
3. **Se vuoi comprendere quel che un altro sta dicendo, devi assumere che ha ragione e chiedergli di aiutarti a vedere le cose e gli eventi dalla sua prospettiva.**
4. **Le emozioni sono degli strumenti conoscitivi fondamentali se sai comprendere il loro linguaggio. Non ti informano su cosa vedi, ma su come guardi. Il loro codice è relazionale e analogico.**
5. **Un buon ascoltatore è un esploratore di mondi possibili. I segnali più importanti per lui sono quelli che si presentano alla coscienza come al tempo stesso trascurabili e fastidiosi, marginali e irritanti, perché incongruenti con le proprie certezze.**
6. **Un buon ascoltatore accoglie volentieri i paradossi del pensiero e della comunicazione. Affronta i dissensi come occasioni per esercitarsi in un campo che lo appassiona: la gestione creativa dei conflitti.**
7. **Per divenire esperto nell'arte di ascoltare devi adottare una metodologia umoristica. Ma quando hai imparato ad ascoltare, l'umorismo viene da sé.**

### 3.3. Rigenerazione delle relazioni originarie – grembo di una ekklesia testimoniale e missionaria

**3.3.1. In ordine a recuperare adeguatamente maternità, paternità, e fraternità, relazioni uomo /donna – oltre che la fede stessa teologale – le relazioni parentali saranno da riscoprire a partire dalla e nel primato della filialità<sup>24</sup>.**

<sup>19</sup> Addirittura i personaggi biblici sono percepiti come soggetti direttamente interpellabili. «Si ammalarono un giorno il padre Agatone e un altro degli anziani e si misero a letto in una cella. Ora, un fratello leggeva loro il libro della Genesi, e arrivò al capitolo in cui Giacobbe dice: “Giuseppe non è più, Simeone neppure, e voi volete togliermi anche Beniamino; voi farete scendere con dolore la mia vecchiaia nella tomba” (cfr. Gen 42,36 ss.). Intervenne allora l'altro anziano: “Non ti bastano gli altri dieci, Padre Giacobbe?” “Taci, anziano!” disse il padre Agatone, “se Dio giustifica, chi potrà condannare? (cfr. Rm 8,33)”». (AGATONE, 22 in L. Mortari, *Vita e detti*, cit., p. 120/1). In merito a questa tensione tra familiarità che osa perfino una critica e senso di più rispettosa distanza, cfr. D. BURTON CHRISTIE, *La parola nel Deserto*, cit., p. 254: «venerazione e intimità sono considerate entrambe reazioni adeguate dinanzi a questi personaggi biblici».

<sup>20</sup> GIOVANNI IL PERSIANO, 4, in: L. MORTARI (a cura di), *Vita e detti dei Padri del Deserto/1 e /2*, Città Nuova, Roma 1971, p. 286/1. Su questo detto, cf L. MORTARI, *Vita e detti*, cit., p. 31/1 e D. BURTON-CHRISTIE, *La parola nel Deserto*, 253.

<sup>21</sup> M. SCLAVI, *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano 2003.

<sup>22</sup> “Ascolto attivo = autoconsapevolezza emozionale + gestione creativa dei conflitti. Autoconsapevolezza emozionale = ascolto attivo + gestione creativa dei conflitti. Gestione creativa dei conflitti = ascolto attivo + autoconsapevolezza emozionale” (cit. 15).

<sup>23</sup> Riprodotte non solo sul retrocopertina, ma come ritornello al termine di ognuna delle due parti di cui son costituite le tre sezioni del libro.

<sup>24</sup> Cf R.V., *Il legame più complesso. Luci e ombre nelle relazioni parentali nella Bibbia*, in G. ANGELINI (a cura di), *La famiglia affettiva*, Glossa ed.

**3.3.2. Fondamentale tanto più oggi, la relazione allo straniero, in quanto figura apicale dell'alterità, nonchè custode della mia, della nostra verità.**

**Scheda N/ La fede dal grembo. Il rapporto madre/bambino come modello originario del credere**

Sotto il profilo della *teologia e spiritualità della fede* un fecondo guadagno garantito dal Salterio è quella che si potrebbe definire la memoria immemoriale della propria condizione filiale: *il rapporto madre/bambino, infrastruttura originaria della fede* (Sal 139,13-16; 22; 131; 27; Is 66,12-14). Una espressione caratteristica ritorna nei salmi: «*dal seno di mia madre*», che «trova la sua ambientazione particolare nel linguaggio della preghiera e in primo luogo in manifestazioni di confidenza come nel Sal 22,10ss. “*fin dal seno materno tu sei il mio Dio*”; cfr. 71,6; 139,13; Gb 31,18. Essa ricorre inoltre nella vocazione del Servo in Is 49,1 (cf. Giud 16,17; Ger 1,5)». Possiamo addirittura trovare riferimenti più precisi che scandiscono la vita agli albori come tappe di un'originaria esperienza di fede che *dal legame fusionale porta al più pieno rapporto fiduciale*.

1/ Cominciamo dal momento in cui ciascuno è portato in grembo nel tempo prenatale. La scoperta dell'onnipresenza divina, dopo l'ennesima fuga dal Signore, spinge a ritrovare nella condizione filiale l'originaria, insuperabile condizione creaturale (Sal 139,13-16; Gb 10) - e ivi la stessa paternità di Dio. Qui il rapporto è tuttavia ancora molto fusionale.

2/ Più dolorosa e preziosa istruzione ci viene dal primissimo rapporto figlio madre successivo alla nascita, per cui dal trauma dell'espulsione dal grembo (esperienza comune a tutti, anche ai re: Sap 7,1-6), passiamo a quella dell'affidamento: *Sei tu che mi hai tratto, espulso dal grembo, e sul petto di mia madre mi hai fatto riposare mi hai insegnato a fidarmi*<sup>25</sup>. *Al mio nascere mi hai raccolto, dal grembo di mia madre sei il mio Dio*» (Sal 22,10-11).

Più regressiva la consolazione suggerita da Is 66,12-14 con l'immagine del succhiare al seno materno.

3/ Istruiti sull'autodominio, fonte di speranza (cfr. Sl 131: «*come il bimbo svezzato sta tranquillo, portato sulle spalle, così il mio desiderio in me*»).

4/ Istruiti alla fiducia, nonostante l'eventuale abbandono:

«*Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto*» (Sal 27,10).

5/ Riferimento insuperabile nella retrospettiva completa della propria vita in età avanzata (Sal 71,6).

**Conclusione:** Superare la rimozione della propria nascita e anche la tentazione di regressione ad un rapporto infantile con Dio, per entrare nell'autentica infanzia spirituale.

«[1] *Anch'io sono un uomo mortale come tutti, discendente del primo essere plasmato di creta. Fui formato di carne nel seno di una madre, [2] durante dieci mesi consolidato nel sangue, frutto del seme d'un uomo e del piacere compagno del sonno. [3] Anch'io appena nato ho respirato l'aria comune, e son caduto su una terra uguale per tutti, levando nel pianto uguale a tutti il mio primo grido. [4] E fui allevato in fasce e circondato di cure; [5] nessun re iniziò in modo diverso l'esistenza. [6] Si entra nella vita e se ne esce alla stessa maniera*» (Sap 7,1-6).

**4. Conclusione: la pastorale di integrazione ricondotta alla «comunione al vangelo» raggiunge la propria originaria configurazione cristologica alla kenosi di Gesù Signore, che ci arricchisce con la sua povertà.**

La «comunione al vangelo» da cui siamo partiti non costituisce un possibile *optional*: piuttosto la consegna di un'istanza imperativa fondamentale, mutuata da due modelli originari (in fondo, un unico modello): quello dell'evento di Gesù Cristo Signore nel mistero della sua kenosi, della sua povertà che ci arricchisce, e quello di Paolo a lui configurato nella sua vocazione/conversione tanto discepolare quanto apostolica.

<sup>25</sup> MABTICHI: ptc. pf. hiph. di *batah*, con valore ingressivo; stesso verbo della fiducia dei padri nell'esodo, appena celebrata ai precedenti vv.5-6.

<i>1Cor 9,19-23</i> <i>Paolo – apostolo di tutti</i>	<i>2Cor 8,9</i> <i>Gesù Signore – kenotizzato e glorificato – per farci ricchi della sua povertà</i>	<i>Fil 2,5ss.</i>	<i>2Cor 5,21</i>	<i>Fil 3,4 ss.</i> <i>Paolo – afferrato da Xo</i>
A/ <i>Pur essendo libero da tutti,</i>	Il Signore ns. Gesù Cristo, <i>pur essendo ricco,</i>	Cristo Gesù, <i>pur essendo</i> di natura divina...,	Colui <i>che pur non conobbe</i> peccato,	<i>Quel che per me era pur un</i> guadagno,
B/ <i>mi sono fatto servo di tutti,</i>	per voi si fece povero,	... spogliò se stesso...,	Dio lo trattò da peccato,	l'ho considerato una perdita... ...e me ne lascio privare...
C/ <i>per salvarne ad ogni</i> costo qualcuno	<i>perché</i> diventaste ricchi della.. sua povertà	... <i>perché</i> nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi...	<i>perché</i> diventassimo giustizia di Dio per mezzo di Lui.	<i>per</i> guadagnare Cristo, <i>per</i> conoscere lui ...

Palesi affinità (di terminologia, semantica e sintassi) consentono di ravvisare un unico modello di libertà kenotica,<sup>26</sup> e di un unico analogo evento di autoasservimento salvifico che Gesù e Paolo condividono, che Paolo si appropria mutuandolo da Gesù nel momento in cui ne rimane «afferrato», tanto come credente (Fil 3), quanto come *apostolo* (1Cor 9,19-23), che attinge ogni libertà di comunicazione e inculturazione universale del vangelo «a tutti» configurandosi nel modo più rigoroso possibile all'evento cristologico della kenosi, il nucleo più intimo del vangelo inteso quale il più originario evento di libera autocomunicazione possibile (Fil 2,5-11; 2 Cor 8,9; 5,21: una buona ispirazione alla scelta della «integrazione»!).

<sup>26</sup> Analisi dello schema in R.V., «*La povertà che arricchisce. In merito a 2Cor 8,9 e dintorni*», in: N. CIOLA – G. PULCINELLI (a cura di), *Nuovo Testamento: teologie in dialogo culturale. Scritti in onore di Romano Penna nel suo 70° compleanno* (Supplementi alla Rivista Biblica 50), EDB Bologna 2008, 287-298. In effetti l'evento cristologico proposto in Fil 2,5ss, 2Cor 5,17; 8,9 evidenzia un'articolazione in tre tappe identica a quello riguardante Paolo sia come evangelizzatore (1Cor 9) , sia come credente (Fil 3).

In particolare: A/ esordisce un soggetto posizionato in originaria pienezza e libertà (descritto sempre in una proposizione subordinata, con il participio e per lo più in costruzione perifrastica); B/ il soggetto in questione interpreta questo proprio superiore status mettendo in atto un libero autoasservimento (anche questo regolarmente espresso nella proposizione principale con verbo all'oristo); C/ il tutto in vista di una prospettiva salvifica, mirante ad altri soggetti (sempre in una subordinata finale retta da *hina*). Appare quindi evidente come la stessa kenosi di Gesù stia a fondamento dell'atteggiamento di Paolo come pure in quanto evangelizzatore, «sottoposto alla legge di Cristo» (1Cor 9,21), anzi: «servo di Cristo» (Rom 1,1; Fil 1,1; Gal 1,10). Nella pratica come nella teoria l'evangelizzazione e la fede paolina si configurano al mistero della kenosi di Gesù, Figlio, servo e Signore, e da essa mutua quella straordinaria libertà di comunicazione nell'assumere di volta in volta la condizione diversa del proprio destinatario (giudeo, o pagano, o cristiano che sia). Naturalmente in questa configurazione resta pur sempre invalicabile la differenza tra Cristo e l'apostolo, in quanto solo l'evento Cristo realizza una piena autocomunicazione salvifica («*perché voi diventaste ricchi della sua povertà*»: 2Cor 8,9; «*perché fossimo giustizia di Dio in Lui*»: 2Cor 5,21), suscitando la confessione di fede nel suo nome (Fil 2,10-11). Cristo, non l'apostolo, è il salvatore. Obiettivo più proporzionato di Paolo è di acquisire alcuni alla salvezza - un numero comunque limitato anche rispetto a quanti potrà più direttamente raggiungere - per partecipare con loro alla vita del vangelo, mediando loro quella comunione al vangelo (Fil 1,3) dal quale egli stesso vien mosso, condividendo con loro l'ossimoro cristologico di una povertà essa stessa capace di arricchire nell'atto di prodursi (2Cor 8,9).